

AUTO-INTERVISTA N. 2

Lo scopo di questa seconda parte è di riflettere su ciò che è accaduto a Boston per aiutarmi (ed aiutarvi) a pensarci su: di fronte ad una scelta difficile. Come speravo, le vostre reazioni alla prima parte dell'auto-intervista mi hanno subito aiutato a registrare questa seconda. Ma resta il *caveat* iniziale: posso procedere solo per accenni, in attesa che le vostre critiche/osservazioni mi spingano più oltre.

Ci rendiamo conto?

Francamente ne dubito. Certo, per chi ci segue da tempo, questa Conferenza (insieme allo stesso Istituto Colorni-Hirschman, alla collanina presso Rubbettino, al sito e alla rivista in inglese ecc.) può apparire come il giusto coronamento di un'attività nata nel lontano 1983: vale a dire, iniziata nell'ultima fase della guerra fredda e sviluppata nell'epoca della globalizzazione.

Ma non è solo questo: invece di partire da noi e dal nostro continuum, possiamo vedere questa iniziativa come corrispondente ad una recente discontinuità e ad uno stato dell'arte che coinvolge un giro vastissimo – hirschmaniano e non. Infatti, abbiamo cominciato a preparare la Conferenza all'inizio del 2016. Dopo un'iniziale battuta d'arresto (Yale), abbiamo insistito e piano piano abbiamo trovato la strada, transitando (senza volerlo) per la campagna elettorale americana e realizzando la nostra Conferenza quasi un anno più tardi – quando le porte degli Stati Uniti sono ancora aperte, mentre le politiche del Presidente Trump disegnano un quadro di controrivoluzione esplicita (per dirla all'antica), e quando la preoccupazione ed il senso d'impotenza tra i progressisti si tagliano ormai con il coltello.

Voglio dire che, osservando ciò che è accaduto retrospettivamente, ... la fortuna ha aiutato gli audaci. Infatti, la nostra insistenza sull'Hirschman's Legacy è subito apparsa attraente, in grado di dire una parola utile rispetto all'avvio di una nuova epoca che ha perduto il punto di riferimento della potenza dominante e che, proprio per questo, appare più instabile ed enigmatica di quella che l'ha preceduta.

Vale a dire?

Non è facile spiegarsi in poche parole. Teniamo conto, innanzitutto, che una serie di circostanze ci hanno sospinto nella direzione che abbiamo intrapreso (la scomparsa di Albert, la "sordità" dell'Institute for Advanced Study di Princeton, il desiderio di non disperdere l'eredità di un impegno di lungo periodo come quello nostro ed altrui ecc.). Inoltre, non v'è dubbio che Nicoletta ed io non ci saremmo mai spinti così avanti "*in terra infidelium*" se non fossimo stati convinti di avere in mano un importante bandolo della matassa - che copre quasi un secolo di storia (e di che storia!) e che può rivelarsi assai utile. Ma certamente non ci aspettavamo che, pur parlando in modo più implicito che esplicito, diventasse subito chiaro nella Conferenza di Boston che la "Legacy" di Eugenio e di Albert può dare un contributo importante per reagire alla crisi di pensiero e di azione che ha travolto il partito democratico americano (e la zona di centro-sinistra world-wide) nella grande svolta che stiamo vivendo.

L'ideologia ultraliberista che ha dominato l'epoca della globalizzazione ha spinto il pensiero progressista sulla strada individualista della cosiddetta "coalizione arcobaleno", perdendo infine contatto con la realtà sociale del paese che (almeno in parte) si è ribellata ed è passata armi e bagagli all'avversario. Non è difficile rendersi conto che noi siamo portatori di un messaggio ben diverso, che cerca una strada democratica del possibile tra prosperità e giustizia sociale. Non solo: come speravo la nostra stessa presenza alla Conferenza ha parlato più di qualsiasi parola. Perché (da un lato) la radice colorniana del ragionamento e (dall'altro) i tanti esempi utili di messa in

pratica di questa corrente di pensiero hanno dato al lavoro una solidità, una convinzione ed una capacità di "reinterpretare" quelle stesse idee alla luce delle circostanze correnti che ci hanno fatto fare letteralmente un balzo in avanti¹.

Ma se le cose stanno così, cosa c'è di difficile?

Tanto, purtroppo! La Conferenza di Boston ci ha dato una nuova consapevolezza delle nostre forze, del significato di ciò che abbiamo inventato insieme, per tanto tempo. Ma ha anche rappresentato un certo "sgranamento" del nostro lavoro corrente². C'è chi è riuscito ad arrivare fin là ed è tornato indietro soddisfatto, ma è stato poi ripreso (chi più, chi meno) dalla macina della quotidianità. C'è chi ha provato senza riuscirci. C'è chi ci ha fatto un pensierino, ma senza provarci veramente. C'è chi ha perso contatto, pur restando nel giro - come tanti altri.

Se vogliamo insistere, dobbiamo migliorare le nostre performance: senza alcun dubbio! Anche perché questo lavoro ci chiede di elevarci, mentre il paese sembra accucciarsi, accontentarsi di una pallida ripesa economica, e persino di un indebolimento politico che potrebbe preludere ad un certo imbarbarimento - invece di puntare su quell'incivilimento cattaniano che mezzo mondo si aspetta da noi³.

Vale a dire, la sfida implicita della Conferenza di Boston può essere accettata se, e solo se, reagiamo consapevolmente e con forza alla condizione "cinica e bara" del nostro destino corrente. Solo se pretendiamo da noi stessi di elevarci, di non farci impaniare dalle traversie correnti, di non impantanarci nei lamenti, nelle ripicche, nelle auto consolazioni, nell'imputare agli altri i propri limiti - e compagnia cantando.

Se non siamo in grado di produrre questo sforzo corale liberatorio di fronte ad una prospettiva così esaltante (e di tradurlo in gruppi ed in impegni di lavoro precisi, a tutti i livelli), - questa è la morale della storia - è inutile pretendere di "tenere il mare", e di lavorare nel gran mondo su cui, in modo un po' rocambolesco, siamo riusciti ad affacciarci...

(se volete, continua)

Un saluto,

Luca

¹ Val la pena di aggiungere che il gioco di squadra ha funzionato a meraviglia. Al primo posto metterei il lavoro "ai fianchi" dei partecipanti da parte della delegazione italiana, poi le sessioni applicative (sviluppo, insegnamento, imprenditorialità, ricerca), ed il lavoro di orientamento di Nicoletta. Quanto a me, intenzionalmente mi sono limitato a fornire elementi di conoscenza Colorni-Hirschman: per non soffocare i protagonisti. Infine: che direttori, manager ed imprenditori intervengano ad una Conferenza come la nostra è stata per molti partecipanti un'esperienza inedita.

² Senza contare, naturalmente, la fatica improba, gli acciacchi dell'età e così via.

³ In altre parole: non solo è vero che dobbiamo liberarci dalla servitù psicologica locale, regionale e nazionale per evitare di rimanerne intrappolati. Ma è anche vero che solo così possiamo mandare indirettamente (e dall'alto) un messaggio positivo a "chi di dovere". Bisogna chieder loro (autorevolmente, urgentemente) di cambiare direzione di marcia... Nel microcosmo di Montepulciano di Siena una serie di circostanze fortunate ci hanno già consentito di cominciare a sperimentare questa nuova impostazione.